



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

EPILOGO DELLE PROSE

LETTE

NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TIBERINA

E RENDICONTO

DEI NUOVI SOCI E DEI DEFUNTI

NELL' ANNO 1868

SCRITTO DAL SEGRETARIO ANNUALE

P. D. GIOVANNI GIORDANO C. R. S.

PROFESSORE DI RETTORICA NEL COLLEGIO CLEMENTINO



R O M A
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1869

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE
CARLO BORGNA
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITA'
PROTONOTARIO APOSTOLICO
CANONICO DELLA PATRIARCALE ARCIBASILICA LATERANENSE
SEGRETARIO DELLA S. C. DELLA VISITA APOSTOLICA
NELL' ANNO 1868
PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TIBERINA
D'OGNI MANIERA D'UTILI STUDI
CULTORE RINOMATISSIMO
GIOVANNI GIORDANO C. R. S.
IN SEGNO
DI AFFETTO E DI STIMA
OFFRE E CONSACRA

Di sì illustre consesso, ove agl'ingegni de'buoni studi cultori glorioso arringo si schiude, voi mi voleste in quest'anno segretario, onorevoli colleghi. Nobilissimo uffizio: comechè giunga assai grave a'giorni nostri debitamente sostenerlo, e delle accademie non siano molti gli amici. Pur se i mutati tempi e quel tramescolare continuo di cose, che oggidì turba le menti sembrano intramettere il corso delle più utili istituzioni; non è per questo che ci abbandoniamo noi dell'animo e ci perdiam di coraggio. E di vero: adempiendo io quest'oggi l'obbligo che m'incombe di epilogare in un solo discorso tutte le materie esposte nelle nostre tornate solenni ed ordinarie dello spirante anno (1868) chiaramente vedrete, o Tiberini, esserci noi in esso efficacemente travagliati a pro delle scienze e delle lettere, e non picciol frutto averne ottenuto. Ma nel soddisfare a questo incarico, perchè la mia orazione cammini con qualche ordine, dirò innanzi tutto de' temi sacri, scientifici, letterari, storici; indi, l'antichissimo costume de'miei predecessori serbando, rammenterò dolorosamente que'nostri soci che passarono di que-

sta vita; da ultimo, confortando gli animi della lor perdita, nominerò altri uomini insigni al nostro ceto novellamente ascritti.

Io vi domando, Accademici, tutta la vostra indulgenza. Conciossiachè, se da una parte emmi a grado nel vostro cospetto amplissimo favellare, son niente sicuro dall'altra di potere con quella giustezza di pensieri, e nobiltà di modi e di forme, che al mio dire si converrebbe, rendere le mie parole non indegne in tutto della gentile vostra attenzione.

I. Prendendo adunque le mosse dai temi sacri, toccherò primieramente di quella solennissima tornata la quale fu tenuta, come impongono le nostre leggi, la domenica delle palme a fine di celebrare la memoria della passione del signor nostro Gesù Cristo. In quella tornata il canonico Don Agostino Bartolini dimostrò con molta copia di erudizione e con molta sodezza di giudizio che le arti belle, la pittura principalmente e la scultura, nel ritrarre i misteri della passione a grande onoranza salirono. L'artista ispirato ne' misteri della passione (disse egli eloquentemente) addiviene quasi un vangelista, la sua mano tratteggia scene sublimi. Imperocchè come il dolore umano e la umana sciagura han creato l'elegia, e hanno preso a ritrarsi ne' foschi colori della pittura e ne' rilievi della scultura; il dolore dell'Uomo-dio ha creato nella letteratura e in coteste arti del disegno un nuovo senso misterioso e ha fatto che il genio umano elevandosi a novella ispirazione improntasse un nuovo tipo di dolore. E qui riandando l'egregio oratore l'istoria dell'arte cristiana

da'priani tempi della Chiesa fino all'età nostra, ricordò le pareti delle catacombe denotanti con arcani simboli la morte del Salvatore; ricordò le venerande immagini di Cristo crocifisso da valenti pittori eseguite all'epoca dell'impero di Grecia; ricordò le basiliche del Medio-evo delle dipinture di Gesù paziente adornate — Poi mano mano che la religione cresce nella sua gloria e più sontuosi sorgono i templi veggonsi in più stupende guise i vari misteri della passione rappresentati. — Se non che ai tempi più gloriosi dell'arte cristiana rivolgendosi ricordò i grandi lavori sui misteri della passione mirabilmente condotti da Raffaello, da Michelangiolo, da Leonardo, da Lanfranco, da Tiziano, da tutta in somma la sublime scuola del secolo di Giulio e di Leone: e modernamente dal barone Vincenzo Camuccini e dal commendatore Pietro Tenerani. Conchiuse esortando pittori e scultori a trattare il soggetto de' patimenti del Redentore; poichè è questo il tema principale che alle arti loro porge la religione, chiamandole a pigliar parte precipua per ragione di precetto liturgico nel momento più solenne de'sacri riti, ed ingiungendo perfino che nella prima pagina del canone sia impressa la sembianza di Gesù crocifisso e posta in rilievo sugli altari allorchè se ne rinnovella in modo incruento il sacrificio.

II. Alla natività di Maria Vergine, sotto i cui auspici l'Accademia nostra si aduna, un'altra solennissima tornata noi dedichiamo. Il cardinale Filippo Maria Guidi arcivescovo di Bologna aprì in quest'anno l'accademico trattenimento con un discorso molto acconcio alla circostanza e di recondita e va-

ria dottrina abbondantissimo. Il quale quanto grato tornasse all'animo della fiorita udienza ben si parve dai fragorosi applausi onde fu coronato. In esso l'Eminentissimo autore mirò a provare come colei, che simile all'aurora precedette il sol di giustizia, col suo nascere apportasse alla poesia quello che essenzialmente le mancava: l'ideale perfetto, cioè, del vero, del buono e del bello, che non le avea dato il gentilesimo.

III. Gli antichi, o Signori, durarono lunghi studi e fatiche a sollevare la poesia degradata e invilita. Ed Orazio dettava a tal'uopo la sua poetica. Ma il difetto non era nelle leggi: mancava in quella vece ciò che ispira la religione al genio del poeta. Siffatte vedute cogliendo il Padre Vincenzo Semenza Reggente agostiniano tolse ad esporre come la sola idea e ispirazione cattolica possa condurre le arti, la poesia specialmente e l'eloquenza, all'altezza della loro missione.

Prima di venire allo svolgimento del suo tema definì le belle arti. — La rivelazione mediante un simbolo di grandi principi, di grandi pensieri, dei quali Dio è la fonte inesausta. — Gittò quindi un rapido sguardo sul cattolicesimo, il quale abbraccia nel suo sistema e custodisce inviolate tutte le verità intorno a Dio, l'uomo, la società e le loro relazioni. Di che argomentò non potersi attingere le grandi idee e le sublimi ispirazioni che dal magistero cattolico. Ed allora la poesia non sarà più corrotta, incredula, demoralizzatrice; ma un castissimo profumo di amore, di fede e di speranza, tanto superiore all'antica, quanto la religione nostra santissima

al paganesimo; l'eloquenza non sarà ciance e vuote ampolle; ma sotto le volte de'sacri templi, nelle pubbliche assemblee tuonerà maestosa e solenne; la musica, la pittura, la scultura, la drammatica rappresenteranno la gloria, la bellezza, la pietà, la virtù cittadina e non già il vizio; allora in somma tutte le arti saranno in diverse guise rivelatrici e maestre del vero, del buono, del bello, e saliranno all'altezza della loro missione religiosa, morale e sociale.

IV. Le quali cose dette dal Semenza chiamano il mio pensiero alla dissertazione, per forza di polemica lodatissima, onde monsignor Vincenzo Anivitti professore di sacra eloquenza imprese a confutare certo libro moderno che ha per titolo --Nuove Memorie di Giuda. — Con esso si cerca riporre in fama il traditore discepolo, e al nazareno maestro sostituirlo, qual filosofo rigeneratore, qual magnanimo eroe della patria, e d'una sociale trasformazione protagonista! . . . Assurdità di tal fatta cadono giù di lor peso, o Signori; a quel modo che il cattolicismo, che è il perfetto vero morale e religioso, non verrà meno giammai. Ondechè non mettendosi il nostro oratore nell'intrinseco di quel tutto che il satannico libro contiene di negazione degli evangeli; non oppose al Giuda empivamente romanzeggiato, che il Giuda ideato ai tempi antichi e recenti dalla poesia cristiana, la quale ne offuscò sempre coi più tetri colori l'abbominanda figura. Notò soprattutto come l'Alighieri cercando per Giuda una pena al gran delitto condegna immagini che sia tormentato dal priu-

cipe stesso de'demoni in un luogo d' inferno perciò chiamato Giudicca:

Quell'anima lassù, c'ha maggior pena,
 è Giuda scariotto.

Che se insieme con Giuda traditore di Cristo puniti sono Bruto e Cassio traditori di Cesare, non è già perchè Dante a foggia di certi cristiani d'oggi di egguagli l'Uomo-dio ad alcuno degli eroi della terra; è invece perchè egli crede necessaria al buon governo de' popoli la religione cristiana e la monarchia imperiale. E però nelle tre bocche di Lucifero stanno insieme Giuda, Bruto e Cassio, avendo il primo tradito il divino fondatore del cristianesimo, e gli altri due il fondatore del romano impero. A significare per altro che il tradimento di Giuda fu più grave rispetto alla persona tradita pone l'iscariota in bocca a Lucifero con questa differenza,

« Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena ».
 Mentre Bruto e Cassio hanno i piedi dentro e il capo fuori spenzolone.

V. Quanto poi un pieno accordo tra la podestà politica e temporale e la ecclesiastica e spirituale giovar possa a ben governare gli stati maestrevolmente fu esposto dal cavaliere Andrea Barbèri consigliere annuale dell'Accademia. Conciossiachè l'una e l'altra in bel nodo congiunte costituiscono il principio e il fondamento della società. Mentre la prosperità di uno stato è un sogno, una chimera, nè si potrà mai conseguire se i reggitori di esso dipendenti non sono dalle dottrine che la religione

insegna, e se non adoperano tutta la loro autorità a farle rispettare.

Fu questo l'argomento preso a svolgere dal Barbèri a fine di mostrare, contro le teorie ingannevoli di alcuni moderni pubblicisti, quanto sia pernicioso, non che contraria all'ordine naturale e per ciò stesso alla felicità degli uomini, la separazione sì proclamata a' dì nostri della chiesa dallo stato.

VI. Nè di minore importanza, se consideriamo i tempi che corrono, fu il tema che si propose di trattare l'esimio teologo Don Emidio Ruggieri. Ragionando egli intorno a la dottrina di S. Ignazio V. e Martire incominciò dal considerare quei monumenti i più preziosi dell'apostolica tradizione l'epistole che il santo Vescovo scrisse per difendere la divinità del Verbo contro il sensualismo degli Ebioniti, e la divina Incarnazione contro l'idealismo fantastico dei Doceti. Accennò poscia i principali errori che sul finire del primo secolo conturbarono la chiesa, le verità dommatiche dichiarando che si contengono nelle lettere ignaziane, le quali con la esposizione del domma e della gerarchia cattolica mettono in guardia ogni fedele contro i falsi dettati de'novatori. Osservò in fine come a' giorni nostri, allorquando uno scrittore di Francia oltraggiava con impudente bestemmia alla più augusta credenza. — Al domma della Divinità di Gesù Cristo: — gli apologisti cattolici trovavano nell'illustre Vescovo di Antiochia una autorità validissima, anzi la più antica tra i padri, a combattere l'errore de'novelli Ebioniti.

VII. Ma per toccare finalmente di quella giocondissima solennità onde in ogni anno siamo soliti ce-

lebrare le glorie del romano pontificato, dirò come in questo tosse a sè tale incarico, e lo compì egregiamente monsignor Carlo Borgnana, presidente del nostro istituto quanto altri mai benemerito, lo stato materiale della città nostra esaminando a fine di mostrare i rilevanti benefici ad essa recati dalla sollecitudine de' Papi. Esordì rammemorando anzi tutto a quale magnificenza era questa città pervenuta ne' primi due secoli dell'impero. Narrò in seguito come cadde per la malvagità de' tempi in un totale rovescio. E parlando in ispecialità delle tristissime condizioni di lei sul tramontare del secolo XV accuratamente le descrisse. — Da quello stato di estremo squallore Roma però risorse, ma risorse in virtù delle leggi edilizie che i Pontefici emanarono, e del molto oro che a tal'uopo generosamente profusero da Sisto IV fino al dì d'oggi. Facea pertanto il nostro monsignore una enumerazione esattissima di quante opere ammirande questa città fu arricchita dalla munificenza di colui che felicemente or la governa. Sicchè il lustro, il decoro, l'abbellimento di Roma sono affatto dovuti al trono pontificio, al quale essa va debitrice del suo risorgimento divenuta emula di quella grandezza a cui era salita nei due su mentovati secoli dell'impero.

VIII. E qui mi giova passare ad altro discorso dal medesimo oratore in questo stesso anno recitato sui fondi pubblici dello stato, pontificio nel secolo XVI, i quali consistevano in quella specie di capitali che appellavansi Luoghi di Monte. Detto quanto era duopo a spiegarne la origine, cui rintracciò negli usi economici de' veneziani, e a chiarirne la natura, fer-

mato il suo dire all'epoca già da lui stabilita per le sue investigazioni, indicò fra quali condizioni pubbliche furono essi introdotti da Clemente VII negli stati della chiesa, e le creazioni fatte di nuovi Luoghi di Monte da' successori di lui fino a tutto il pontificato di Sisto V. Come pure ragionò sul modo, onde vennero erogate le somme che se ne raccolsero, le ragioni recando de' diversi nomi dati loro, e rischiarando coi lumi della scienza e della storia tutto ciò che abbisognava a far conoscere i sommi vantaggi di tali operazioni finanziarie.

IX. La dissertazione del padre Angelo Secchi della Compagnia di Gesù sui nuovi acquisti al sistema planetario vi reco ora dinanzi, o Tiberini. In essa si fece ad esporre il celebre astronomo la magnifica scoperta del professore Vincenzo Schiaparelli che riduce ad una identità le comete e le stelle cadenti, il ritorno periodico delle quali ha sancito questa mirabile teoria. Indi venne a' suoi propri risultati sugli spettri stellari, osservando che in generale le stelle non appartengono che a pochi tipi diversi: a quelli, cioè, delle bianche, delle gialle analoghe al nostro sole e delle rosse. Toccò poi dei progressi fatti nella fisica solare, segnatamente nell'analisi e struttura delle macchie. Mostrò come si era verificato in questi ultimi tempi un minimo che concordava col periodo magnetico, onde manifestavasi un occulto misterioso legame tra questi due fenomeni. Notificò i miglioramenti che si sono fatti negli strumenti, la diffusione di grandi telescopi nell'emisfero australe ed i progressi della teorica in ispecie per la luna e le perturbazioni. Rivendicò da

ultimo la verità della scoperta della gravitazione al gran Newton dichiarando assurdo ed insussistente l'attentato fatto a questa grande riputazione da un illustre moderno sopra documenti omai riconosciuti falsi.

X. Pongo in ultimo luogo tra i ragionamenti di tema scientifico il rapporto agrario del cavaliere Antonio Coppi uno de' fondatori dell' Accademia. Con esso l' illustre storico diede esatta notizia della introduzione di grani stranieri in questa città, la quale d'anno in anno aumenta a misura che diminuiscono le semente nell'agro romano per le troppo avido speculazioni de' fittajuoli. Significò i prezzi del frumento e il consumo del bestiame. Parlò della sericoltura, il cui importante prodotto disse cresciuto di un decimo entro un decennio nelle province dell'antico Piemonte. Accennò ai mezzi onde in varie parti d'Italia attendesi oggi a migliorare l'enologia, ed ai premi onorifici che riportarono i vini dello stato pontificio alla esposizione universale di Parigi. Nella quale esposizione fu conferito eziandio il gran premio di agricoltura, consistente in una gran medaglia di oro, al principe Don Alessandro Torlonia per l'impresa del lago di Fucino dai romani stessi indarno tentata.

Riguardo alla epizoozia, dalla quale interi armenti furono distrutti in Sicilia, e alle locuste, che sì infierirono in Sardegna, fè voti acciò la divina provvidenza tenesse lontani dalla nostra Italia cotali disastri.

XI. Toccati così speditamente i discorsi scientifici, passo ad esporre i letterari, de' quali dirò al-

cuna cosa cronologicamente ad osservare meglio la graziosa brevità.

Il primo di essi fu quello del padre lettore Bonaventura Viani sopra papa Anastasio di cui parla Dante in que' versi del canto XI dell' inferno :

« Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva : Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin de la via dritta ».

A schiarimento de' quali, dopo aver dimostrato con molte ragioni qual fosse il papa di nome Anastasio accennato dall'Alighieri, indagar volle co' documenti alla mano se veramente quel Pontefice meritasse il biasimo appostogli ne' versi su riferiti, e come tratto fosse il nostro poeta in tal giudizio.

E vaglia il vero: di papa Anastasio II fu creduto un tempo e da cronisti del Medio-evo fu messo in voce, che comunicasse con Fotino diacono scismatico di Tessalonia, e che per ciò molti del clero sospettandolo maculato nell'ortodossia si separassero da lui. Nulladimeno papa Anastasio II (il quale è senza dubbio lo indicato da Dante) fu pastore degnissimo della cristianità, sollecito della pace e della unità della Chiesa; nè altra comunione ebbe con Fotino che quella onde il volle convinto circa alla conformità della fede del suo predecessore S. Leone con le dottrine del concilio niceno, presentandogli l'originale, e dandogli copia della lettera di quel pontefice a Flaviano, acciocchè la greca versione alterata dagl' interpreti al suo genuino senso si restituisse.

Oltre di che migliori studi sulla storia han chiarito al dì d'oggi, che l'Anastasio sedotto da Fotino non fu già il pontefice romano, ma un imperatore greco del medesimo nome. Dante però è sensabile se cade in così erroneo giudizio intorno a papa Anastasio, poichè si attenne alla cronaca di Martino Polono e a una sentenza dal comune consenso degli uomini abbracciata a' suoi tempi, contro la quale non era altra opinione che prevalesse.

XII. Venne seconda la dissertazione dell'avvocato Luigi Dubino, il quale tolse a rammemorare alcuni usi e detti degli antichi romani a fine di mostrare come molti di essi siensi conservati, pressochè intatti, fino a' dì nostri; dimanierachè rintracciare facilmente si possano in tutti gli ordini e gradi della cittadinanza.

In quanto agli usi osservò che le attuali feste carnevalesche, le ottobrate, le corse de' cavalli nella primavera, e le due feste sì popolari della *Nunziata* e del *Divino Amore* accennano agli antichi saturnali, alle dionisiache, alle *equiria* o *equorum cursus*, alle floreali e alle rubigali.

Dopo avere esaminato e determinato l'analogia delle feste di cui fa menzione il calendario *Giuliano-Romano* con le suddette costumanze popolari odierne, notò altri usi presenti derivati dagli antichi: quali per l'appunto sono le funebri pompe del ceto aristocratico e degli ufficiali della milizia.

In quanto ai detti osservò come alcuni di essi non trovinsi mantenuti fra noi che nel concetto; altri poi non pur nel concetto, ma eziandio nelle parole.

Osservò da ultimo come la frase odierna *alzare il gomito* sì comune nel nostro popoletto e sì efficace ad esprimere l'atto del bere, riduca a mente il modo di stare a mensa usato dagli antichi — col braccio sinistro appoggiato mollemente sui guanciali — e come Orazio nell'ode XXII del libro I esortando gli amici commensali, o per dir meglio facendo loro una poetica sgridata, acciocchè bevessero con regola, adoperasse quasi la medesima espressione:

. impium
 Lenite clamorem, sodales,
 Et cubito remanete presso.

XIII. Tenne il terzo luogo la prosa del signor Paolo Volpicelli membro del collegio filosofico della università romana, il quale tornando sopra un soggetto da lui trattato altre volte pose in chiaro alcune verità fisiche della divina commedia. Enunciata l'importanza dell'argomento, e quanto sia mestieri a chi scrive in poesia internarsi negli studi della natura delle cose, poichè quanto più egli sarà scienziato, tanto più potrà trarre le immagini dal vero, dimostrò l'illustre professore come Dante, il quale possedeva eminentemente ogni scienza secondo il sapere del suo tempo, dallo studio della natura la più parte traesse delle leggiadrissime immagini che adornano la sua epopea; la cui mirabile costruzione non è a dire quante bellezze riceva principalmente dalla fisica.

Poteva, per esempio, la fisica soccorrere meglio alla poesia che ne' versi, ove si accenna alla formazione della pioggia?

Ben sai come nell'aër si raccoglie
 Quell'umido vapor, che in acqua riede
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie;

E negli altri ove si parla delle stelle cadenti o aeroliti?

Vapori accesi non vid' io sì tosto
 Di mezza notte mai fender sereno,
 Nè sol cadendo nuvole d'agosto;

E in quelli ove agguagliasi la fama de' mortali all'erba, la quale per virtù del sole esce tenera e verde dalla terra, quindi a poco poco si discolora o secca?

La vostra nominanza è color d'erba,
 Che viene e va; e quei la discolora,
 Per cui ell'esce da la terra acerba.

Ma tante furono le verità fisiche della divina commedia fatte osservare dal Volpicelli da non poterle tutte negli angusti confini di un rendiconto accademico adeguatamente comprendere. Mi contenterò pertanto di far voti che italiani e stranieri accolgano favorevolmente i profondi studi del nostro socio sul poema sacro, a la cui meravigliosa creazione posero mano il cielo e la terra. Noi frattanto salutiamoli, o Tiberini, col sentimento di quella riconoscenza che già si meritavano i più grandi sponsor del sovrano Maestro del mondo civile, fiduciosi che valgano anch' essi a farci meglio gustare le stupende bellezze della poesia dantesca.

XIV. Seguì il discorso dell'avvocato Francesco Papalini sul romanticismo. L'onorevole socio, fervido patrocinatore della scuola classica, tenne da prima proposito di quanto la scuola romantica sia contraria agl'italiani e a quelle regole che non dal capriccio de' retori, ma dal fonte purissimo del cuore e dalle leggi della natura derivano, chiamando ad esame e qua e colà denticchiando i seguaci di essa; i quali col ripudiare i modelli degli antichi e col volgere in dispregio l'ammirabile passato recarono gran danno alle nostre lettere e minacciarono gli allori più venerandi. Protestava quindi energicamente contro la boreale letteratura, segnandone con parole ora burlevoli ora sdegnose le dottrine e le opere.

Voglionsi però siffatte proteste intendere con le ben dovute limitazioni: imperocchè la nuova scuola vanta anch'essa non pochi autori di opere non periture, nelle quali splendono dottrina, erudizione e sentimento religioso, e che sarebbero forse men famose ma più perfette, se que' valentuomini avessero men condisceso a ciò che oggi si chiama *genio de' tempi*. Senzachè regna già da lunga pezza un pieno accordo su quello concerne questa materia. Conciossiachè fu sentito da tutti il bisogno di una scuola, la quale in sè raccogliendo gli sparsi semi di ciascun'altra (*) « riconducesse (quai che si fossero il nome e le apparenze) le nostre lettere ad una imitazione di Dante più vera, più

(*) Così l'Ambrosoli nella Storia della letteratura italiana.

alta, più degna che non fu quella iniziata dal Varano e splendidamente proseguita dal Monti ».

Del resto non è mio ufficio riandare l'istoria di tal questione, nè facile impresa mi recherei sopra le spalle. Oltre a ciò giova andare a rilento nel giudicare gli autori, perchè non c' incontri come a colui che facendola da maestro insegnasse, tirando nel bersaglio, a non imbroccare nel segno; giacchè in fatto di lingua è facile cosa sognare bellezze e difetti.

XV. Bene adunque il signor Francesco Spada uno de' soci più meritevoli della nostra Accademia prese ad argomento del suo discorso il considerare *in quale attitudine debba porsi un lettore assennato relativamente al libro che tiene innanzi*. Stimando opportuno un preambolo da cui non solo venisse o scusata o giustificata la bizzarria di quel titolo, ma chiarito il suo intendimento e il suo concetto, incominciò, non senza esempio, dall'attribuire alla parola *attitudine* un senso astratto o traslato, cioè a dire morale e intellettuale.

Quindi facendosi a distinguere le varie forme o modificazioni di cui quell'attitudine è suscettibile secondo i casi diversi, la chiamò « attitudine di analisi e di acutezza quando per essa il lettore da lui supposto sappia discernere e interpretare i meno espliciti o più velati sensi d'un autore: attitudine di cautela o di diffidenza quella che lo stimoli ad esaminare e ad accertare ogni cosa: attitudine di diligenza quella ond'egli curi di attingere a buone fonti e di rettificare ogn' inesattezza: attitudine di dialettica e di coraggio quella per cui non si lasci im-

porre nè dal titolo del libro, nè dalla fama di chi lo scrisse, » e ne conchiuse in somma ch'ei debba esercitare una rigorosa ragione su tutto, salvo soltanto quello che tutti siamo obbligati di credere e venerare per rivelazione, per comando e per autorità della chiesa. Dopo le quali dichiarazioni, ingegnandosi di mettere una maggior coerenza e un più sensibile accordo fra il suo subbietto e il suo titolo disse come una buona regola, che chi si pone a leggere un libro non per passatempo ma per studio *Debbe aver tra le dita - La penna o la matita*, a fin di poter notare assai cose, o solamente perchè più degne di essere ricordate, o forse perchè meritevoli di più riposata considerazione.

Così dunque con un sola penna e con una sola matita egli riuscì a contentare eziandio coloro i quali stando troppo letteralmente a quel titolo forse già si aspettano di vedere il mentovatovi leggitore Dio sa in quanti ed in quali pittorici atteggiamenti!

A riscontro poi di quel leggitore modello il nostro disserente ne espose un altro di tipo affatto diverso, facendosi strada molto leggiadramente ad una finzione naturalissima, mercè della quale parecchie critiche ch'ei produsse sembrassero opera altrui. Ei finse cioè di aver trovato in molti de' libri suoi, e comperati già di seconda mano, scrittevi a penna od in lapis da qualche più antico possessore de' libri stessi, le cose ch'ei riferiva. Dalle quali se gli angusti confini di questo epilogo non mi consentono di rendere quel conto che pur vorrei, stimo almeno mio preciso debito il dichiarare che tutte furono giustissime e certo tali

da non potere incontrare confutazione. Il Botta, il Monti, il Volpi, il Lombardi e così ancora parecchi altri non indicati per nome, quantunque scrittori tutti famosi e dottissimi vi si trovano ripresi di qualche menda. Credo ciò non ostante che niun di loro, quando pur fosser tutti viventi, se ne querelerebbe come di una ingiustizia.

XVI. Sesta ed ultima prosa di tema letterario fu quella del padre Giuseppe Trambusti de' ministri degl' infermi. Premesse alcune osservazioni in genere sul brutto vezzo moderno di censurare e porre in ridicolo le Accademie, entrò subito nel suo assunto sostenendo con l'autorità del Muratori, con erudizione copiosissima e con sana critica che le società accademiche sono utili alle scienze, alle lettere ed alle arti, qualora abbiano un fine precipuo di studi importanti, posseggano mezzi efficaci e presentino i loro frutti.

E veramente i ceti accademici fin dalle loro fondazioni si prefissero tutti uno scopo di maggiore o minore utilità, e a tale effetto ebbero leggi, premi e mecenati, come appunto si desidera dal Muratori. Perlochè protette da' sovrani e da' più colti uomini amate diedero frutti abbondantissimi e squisiti, e crebbero tanto da contarsene in 220 anni nella sola Italia 300.

Che se deperirono e si sciolsero, eccettuate pochissime fu perchè riescirono con l'andar del tempo inutili palestre d' inonorate contese e di puerili mostre d'ingegno, ove discendéasi a recitare una infinità di cattivi versi e di arguzie rettoriche: di che ci lasciarono (come osserva il Ranalli) misera eredità

non pochi sul finire del secento e il principiare del settecento con quelle loro cicalate e dicerie inutili e nojose.

XVI. Di tre discorsi mi resta ancora a far menzione di una importanza grandissima per la nostra Accademia, le virtù civili e religiose rammentandoci di tre ragguardevolissimi personaggi che al ceto nostro appartennero, e assai bene meritavano co' magnanimi esempi della patria, della società intera e della chiesa.

Del celebre dico Nicola Cavalieri San-Bertolo, e degli eminentissimi cardinali Lodovico de' principi Altieri e Antonio Tosti, de' quali come lamentammo amaramente la perdita, così andrem sempre gloriosi di averli avuti per soci.

Tenne sul primo un nobilissimo discorso che intitolò modestamente « *un tributo alla memoria di Nicola Cavalieri San-Bertolo* » il professore Alessandro Bettocchi tesoriere annuale dell' Accademia. Incominciò dalle lodi dell' insigne matematico, di cui egli fu amico, discepolo e successore alla cattedra di Architettura statica e idraulica nella romana università. Quindi tra i primi scienziati annoveravalo che in questo secolo abbiano vivuto. E parlando delle istituzioni, l'opera più grande del Cavalieri che dieci anni gli costò di studio indefesso, così egregiamente esprimeasi: « Le istituzioni del Cavalieri tutta comprendono la scienza e l'arte dell'edificare. Che se oggi per i progressi dell' umano ingegno, specialmente nelle macchine, nelle costruzioni in metallo, nelle ferrovie, ne' telegrafi, hanno bisogno di qualche addizione, ciò non può meno-

mare il pregio sommo dell'opera in sè, considerato il tempo in cui fu pubblicata; pregio di cui ci danno sì chiara testimonianza le molte edizioni che se ne fecero, e il vederla adottata per testo in molte scuole d'Italia e fuori.

Finì col dare un cenno dell'alta stima in cui ebbero il Cavalieri i più dotti uomini di Europa, i quali si reputavano onorati di comunicare con lui per lettere, e ne cercavano la personale conoscenza se per avventura si recavano in Roma.

XVII. Del Cardinale Lodovico Altieri tessè l'elogio l'erudito e dotto prelado Francesco Nardi uditore di S. Rota. Dette le illustri origini della famiglia Altieri, onde nacque Don Lodovico, ne espose ordinatamente la felice educazione e i primi passi dati nella carriera ecclesiastica. I pontefici Leone XII e Pio VIII amarono grandemente l'Altieri. E Gregorio XVI riconoscendo in lui maturità di consiglio, copia di cognizioni, prudenza e fermezza lo inviò nunzio a Vienna. L'oratore descrisse le somme difficoltà che a quel gravissimo carico opponevano le leggi ancora vigenti di Giuseppe II, e come l'Altieri si facesse a combatterle, preparando al suo successore la gloria di abolirle col concordato. Di questo disse con imparzialità di vero storico come e perchè fu lacerato. Ricevette finalmente l'Altieri la sacra porpora, e d'allora in poi non appartenne che a Roma, consacrandosi interamente al bene della sua patria ne' vari uffizi ai quali fu successivamente chiamato. Alle cure però dell'apostolico ministero dedicossi con amor singolare, e della sua diocesi di Albano formò l'oggetto de' suoi benefici. Dio gli ac-

cordò la grazia di morire in mezzo al suo popolo, e mentre attendeva a l'opera più eroica assistendo gl' infermi nella terribile invasione del cholera del 1867. La sua gloriosa morte coronò degnamente una vita tutta trascorsa in onore di Dio e della chiesa.

XVIII. Celebrò la memoria del cardinale Antonio Tosti l'avvocato Leopoldo Farnese consigliere annuale dell'Accademia. Esordì col riprovare il mal uso delle moderne società, nelle quali tra i mille monumenti marmorei e letterari che s'innalzano ai più oscuri mortali rade volte addiviene che si faccia la più modesta menzione degli uomini grandi e benefici. Passò quindi a tesser le lodi del Tosti dalla nascita, dalla educazione, dagli studi, dalle doti dell'animo e così via via, fino a che giunse a parlare della stima grande e dell'affetto che per lui ebbe il famoso Consalvi. Onde inviato a rappresentare la s. Sede presso la real corte di Torino molti affari ecclesiastici condusse a buon termine in un paese ed in tempi in cui era meno a sperare.

Tornato a Roma ed accolto dal pontefice con dimostrazioni di amorevolezza paterna amministrò con rettitudine e abilità non comune il publico tesoro. Fatto poi cardinale resse per ben trent'anni l'Ospizio di s. Michele come Presidente e in qualità di Visitatore apostolico. Morì nonagenario nella più perfetta serenità del giusto. Che se a quanti il conobbero per le sue publiche geste, fossero note eziandio le virtù intime del suo cuore, andrebbe il nome del Tosti più lodato e benedetto, potendosi dire di lui (come conchiudeva egregiamente il Far-

nese) ciò che l'Alighieri cantò del pellegrino Romeo:

... se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,

.

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Ed eccovi il riassunto, o Tiberini, de' lavori eseguiti in quest'anno dagli encomiati accademici. Che se restringerli garbatamente non seppi in giuste proporzioni, nè al desiderio vostro pienamente soddisfare togliendo il tedio di arida uniformità, facile a generarsi con questo genere di scritte; spero tuttavia che a voi gentilissimi con quella indulgenza, che in su l'esordire anzitutto io vi chiedevo, piacerà farmi grazia per questo fallo; come pure se abbastanza non seppi rilevare le cose più importanti e di maggior considerazione.

E qui l'ordine impostomi osservando passo ad annunziare la dogliosa perdita che in quest'anno facemmo dell'eminantissimo porporato Girolamo d'Andrea vescovo di Sabina, di monsignor Gaetano Brenciotti arcivescovo di Sebaste, del conte Pio Bofondi, del commendatore Clemente Folchi, del signor Giambattista Maccari, della contessa Eurichetta Orfei, della signora Elena Montecchi, di Sua Maestà Luigi Re di Baviera, e del celebratissimo Gioachino Rossini genia ardito, inesauribile, immenso e primo nell'età nostra, sia che si guardi l'ingegno, o l'eccellenza e varietà delle sue opere, o la novità e l'importanza de' metodi e de' grandi vantaggi che ha recato alla sublime arte dell'armonia.

Abbiamo però a rallegrarci con l'acquisto di

altri uomini distinti: sono essi gli eminentissimi cardinali Annibale Capalti e Luciano Bonaparte principe imperiale, monsignor Rocco Micara, monsignor Pillon de Thury, il cavaliere Francesco Zantedeschi professore emerito di Fisica nell'università di Padova, il cavaliere Lorenzo Respighi professore di Astronomia nella università romana, il signor Carlo Poyard professore di Rettorica al liceo di Vendôme, il conte Raffaele Ginnasi, il marchese Antonio Tanara, il signor Luigi Dodici vice-consolo di Spagna a Gerusalemme, il signor Gennaro Aspreno Galante, il signor Publio Barchiglioni, il signor Luigi Lunardi, il signore Egidio Accolti-Gil, il signor Biagio Cognetti, l'ingegnere Romolo Burri, il padre Francesco Imparati de' minori osservanti, e il padre Cirolamo Sacheri provinciale dell'ordine de' predicatori.

Ma donde pigliò cominciamento, ivi pur termini la mia orazione. Rendendo a voi tutti somme grazie, o Tiberini, dell'onoratissimo ufficio dalla cortesia vostra affidatomi, non so dir quanto mi goda l'animo al vedere che voi da che fu posta la pietra fondamentale di questo edificio fino al dì d'oggi cultori assidui delle scienze e delle lettere conservati vi siate sempre fedeli alla vostra sublime istituzione.

Orsù dunque, illustri colleghi, aprite il cuore alla speranza, e con quel fuoco che vi accende, con quel legame che vi unisce, con quella forza che vi anima fate sì che per voi fiorisca non solo, ma sopra l'altre si levi la tiberina Accademia. Io nei

vostrî nobili e fervorosi conati vivamente fidando ,
ma della tenuità del mio ingegno scusandomi starò
contento all'aver fatto :

. . . . come fa quei che va di notte
Che porta il lume dietro, e sè non giovà,
Ma dietro a sè fa le persone dotte.



Estratto dal Giornale Arcadico
Tomo LVIII. della nuova serie.

18628